

*Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza  
e dei principi della Costituzione repubblicana*

PROGETTO DI STORIA CONTEMPORANEA  
ANNO SCOLASTICO 2013-'14

TEMA n. 2  
*La guerra contro i civili*

Elaborato a cura di  
FAVARO Carlotta  
FERRARI LORANZI Irene  
TARZIA Irene  
BISCO Arianna  
TRINCHERO Gaia  
IV liceo B indirizzo scientifico e III triennio  
indirizzo linguistico-aziendale  
Istituto *Maria Immacolata*  
Pinerolo (TO)

# Introduzione

---

Quando, negli anni Novanta del secolo che si è concluso, a qualche centinaio di chilometri dalle principali città italiane, Sarajevo tornava ad occupare il centro dell'attenzione mediatica internazionale, molti analisti osservavano che il Novecento, apertosi con l'attentato di Gavrilo Princip all'erede al trono asburgico, si chiudeva nuovamente nella capitale bosniaca.

Il *secolo breve*, il secolo delle due guerre mondiali, dei genocidi, degli orrori totalitari terminava laddove si era aperto. Nelle fasi preliminari di questo lavoro di ricerca, confrontandoci e interrogandoci a proposito di quale potesse essere la matrice culturale che aveva condotto l'Europa ad intraprendere la strada della guerra di massa, della pianificazione dello sterminio, dell'esaltazione del *terrorismo bellico*, abbiamo convenuto sul fatto che, per comprendere davvero il viaggio lungo un secolo da Sarajevo a Sarajevo, avremmo dovuto indagare alcune zone oscure della memoria europea.

Ci chiedevamo come fosse stato possibile, a partire dalla Grande Guerra, l'incremento della barbarie nella conduzione dei conflitti che avevano accompagnato il Novecento. Ci domandavamo se non ci fossero state delle "prove generali" o delle "palestre di addestramento" per quello che si sarebbe scatenato in Europa e nell'intero pianeta a partire dagli anni Trenta. Una possibile risposta ci è balenata davanti agli occhi, nella sua quasi scontata semplicità, nel momento in cui abbiamo provato a investigare le cause della Prima Guerra mondiale e ci siamo imbattuti nelle campagne coloniali europee.

Nel cuore della *Belle Époque*, nel trionfante clima positivista che caratterizzava le città europee, mentre le celebrazioni del progresso e dei successi della tecnica si sprecavano, si andava scrivendo una pagina buia della nostra storia, una pagina fatta di orrori e – soprattutto – di rimozioni. Esplorando questo "cuore di tenebra" del nostro passato, tra stupore e sgomento, ci siamo resi conto che molte delle orribili pratiche che avremmo ritrovato nel prosieguo del Novecento (rastrellamenti, deportazioni, sistemi concentrazionari, stermini di massa, ecc.) avevano già avuto un primo momento di sperimentazione proprio nei territori coloniali.

Nello scegliere quali ambiti approfondire abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione su due episodi della storia del colonialismo italiano, vale a dire il massacro di Sciara Sciat, avvenuto in Libia nel 1911, e la strage di Debrà Libanòs in Etiopia nel 1937.

## Il colonialismo

---

Il termine *colonialismo* indica, nel corso della storia, la politica di conquista di territori oltremare e le conseguenti risorse materiali e umane attuata nel corso del XV secolo. A grandi linee il colonialismo si attua in due fasi distinte: la prima inizia nel corso del '400, a seguito delle esplorazioni geografiche, e si concentra soprattutto nelle Americhe e nel territorio asiatico, rendendo i territori africani solo delle stazioni temporanee utilizzate per lo scambio di oro, avorio e schiavi. In questa fase le potenze protagoniste sono principalmente Spagna e Portogallo, in competizione tra loro per i territori delle Indie e quelli dell'America centrale. La seconda fase del colonialismo inizia a metà del XIX secolo. La spinta venne sia dagli interessi europei (soprattutto di Francia e Inghilterra) sia dalla continua penetrazione dei coloni nei territori già colonizzati. A questo si possono aggiungere le esigenze derivanti dall'industrializzazione e la necessità di ottenere maggiori quantità di materie prime a minor prezzo, e un mercato di sbocco molto esteso. Se inizialmente le colonie africane erano utilizzate solamente come luoghi di scambio di risorse umane e materiali, con l'abolizione della schiavitù si vide un periodo di commercio "legittimo" in cui l'esportazione si limitava a manufatti prodotti nei paesi industrializzati e l'acquisizione di risorse indispensabili allo sviluppo dell'economia e dell'industria europea. A questo punto della storia iniziano ad esserci tensioni ancora nascoste (inizieranno infatti ad essere palesi solo verso la fine del secolo) interne al territorio europeo e tra le sue potenze per il sempre minor numero di territori disponibili e per la sempre maggiore concorrenza reciproca. In seguito al congresso di Berlino l'Africa venne suddivisa tra Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Portogallo. Nonostante la varietà dei territori che presero una parte di Africa, l'Impero britannico rimaneva globalmente il più esteso,

nonostante molte potenze fossero diventate gradualmente sempre più competitive. Le ragioni del colonialismo sono molteplici, controverse e complicate. Descrivendo le due principali fasi del colonialismo, possiamo vedere come le fasi storiche e le motivazioni possono essere diverse anche se conseguenti. Nella prima fase, quella delle grandi esplorazioni, i motivi sono vari : il prestigio cercato dalle monarchie e la facoltà di impadronirsi di territori inesplorati e dotati di immense risorse e la possibilità di estendere la propria cultura e religione tra popoli selvaggi. Al colonialismo della seconda fase si possono imputare solo alcune di queste ragioni, perchè prevalevano ormai motivazioni strategiche ed economiche, primo accenno a quelli che successivamente diventeranno i principali problemi che ogni stato deve affrontare contro le minacce degli altri paesi concorrenti, tra cui emergono due nuove potenti nazioni: Giappone e Stati Uniti. Questa considerazione può far riflettere su quanto la stabilità e l'indipendenza di un singolo stato dipendesse anche dall'andamento degli altri: il mercato interno doveva essere difeso dalla penetrazione estera cercando di espandere i propri domini. Le teorie che mettono al centro le ragioni economiche sono state esposte da vari studiosi del marxismo e in particolare da Lenin, che definì il colonialismo di quell'epoca *imperialismo*, intendendolo come fase monopolistica del capitalismo. Questa teoria sostiene che il colonialismo del XIX e XX secolo è una manifestazione delle dinamiche del mercato capitalista e la conseguente necessità di materie prime e di sbocchi adeguati per le proprie eccedenze. Altre teorie sostengono che il fenomeno del colonialismo abbia, oltre ad importanti motivazioni economiche, anche cause strategiche e diplomatiche. Sicuramente non vi è una motivazione univoca, bensì un insieme di cause determinate da varie motivazioni, che hanno contribuito a creare quel fenomeno che ha influenzato particolarmente le dinamiche storiche dell'Europa di inizio secolo. Qualsiasi conclusione e valutazione del colonialismo deve tenere conto delle dinamiche e dei cambiamenti avvenuti nella Storia, poiché oggi il colonialismo mirerebbe al diritto di autodeterminazione di uno Stato.

Dal punto di vista storico non possiamo sottovalutare l'importanza del colonialismo per le conseguenze anche di lungo periodo che questo ha determinato, toccando pure le basi più nascoste della prima guerra mondiale. Il

colonialismo può essere identificato come la prima grande guerra contro i civili, sia per le risapute conseguenze, sia per i flussi migratori che da essa sono iniziati, e che sono stati sicuramente influenzati da quelli che erano i domini coloniali di un certo paese.

## Il massacro di Sciara Sciat

---

Anno 1911: cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. La circostanza viene celebrata con il massimo impegno: nelle maggiori città italiane si organizzano grandi esposizioni tematiche, volte a illustrare aspetti diversi della grandezza della patria. La cifra simbolica di queste celebrazioni viene efficacemente sottolineata dal poeta Giovanni Pascoli, che definisce il 1911 *l'anno santo della patria*:

*Santo, io ripeto. Quello che noi facciamo e il popolo italiano fa, non è una festa e una commemorazione civile, ma è una cerimonia religiosa. Noi celebriamo un rito della religione della Patria, che ispirò il pensiero di Mazzini, che affocò l'energia di Cavour, che fece innalzare il tricolore a Carlo Alberto, che fece gittare il grido unitario a Garibaldi, che fece snudare la spada a Vittorio Emanuele.*

In quello stesso anno 1911, sfruttando una grave crisi scoppiata all'interno dell'Impero ottomano il governo Giolitti decide di attaccarlo militarmente per impossessarsi della Libia. Questa guerra coloniale ci fa vedere la crudeltà dell'uomo, sia che esso indossi una divisa o che non la porti, nel massacrare un suo simile è sicuramente la guerra coloniale in Libia. Una guerra che porta con sé molte domande, prima fra tutte perché un uomo freddo, civico, abituato a dare l'assoluta precedenza alla politica interna come Giolitti abbia accettato di imbarcarsi in quest'impresa. All'inizio del ventesimo secolo della Libia si sentivano solo notizie positive, sembrava quasi che lo svago preferito dei giornalisti del tempo fosse quello di inventare le più inverosimili storie sulle ricchezze della Libia. Si guardi, per esempio, che cosa scriveva Enrico Corradini dopo aver visitato alcuni giardini nell'oasi di Tripoli:

*Che olivi folti, cupi, non potati, selvosi, carichi di olive! Viti atterrate dal peso dei grappoli. Altro che deserto! Siamo in terra promessa!*

E.Corradini, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano 1911, p.74

Era poi in voga in quel periodo una canzonetta intitolata *Tripoli bel suol d'amor* che recitava:

*Tripoli, bel suol d'amore,  
ti giunga dolce questa mia canzon!  
Sventoli il tricolore  
sulle tue torri al rombo del cannon!  
Naviga, o corazzata:  
benigno è il vento e dolce la stagion.  
Tripoli, terra incantata,  
sarai italiana al rombo del cannon!*

A questo punto, sapendo che Giolitti non credeva a questa favola della terra promessa o terra incantata, come mai ha accettato di entrare in guerra? Questa domanda non è stata posta solamente a guerra finita, ma anche durante il conflitto. Giolitti si trovò quindi a dover dare una spiegazione delle sue azioni, e, stupendo gran parte della popolazione, il 7 ottobre 1911 al Teatro Regio di Torino giustificò la sua decisione con tali parole:

*Vi sono fatti che si impongono come una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del governo di assumere tutte le responsabilità perché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio di una decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli.*

Il 3 ottobre 1911, scaduto l'ultimatum con cui Giolitti aveva apertamente dichiarato guerra alla Turchia, il viceammiraglio Luigi Favarelli apriva il fuoco

sui vecchi forti di Tripoli. Al contrario di quanto aveva predetto il console Galli gli Arabi si allearono con i Turchi e così non era stato facile ovunque prendere terra e insediarsi. In più città si era dovuto seriamente combattere per esempio a Homs e a Bengasi. Dopo giorni di conflitti arrivò il 23 ottobre; il giorno che verrà ricordato con il nome Sciara Sciat, come oggi l'11 settembre è ricordato con il nome Torri Gemelle. I turchi, affiancati dagli Arabi, avevano attaccato l'accampamento italiano, questi non facevano prigionieri, perciò chi veniva preso era sicuro che quelli sarebbero stati i suoi ultimi istanti di vita. Il bilancio di quella giornata fu di 501 morti, di cui 11 ufficiali. Uno dei pochi soldati scampati alla tragedia, il bersagliere Felice Piccioli, avrebbe in seguito riferito:

*I nostri morti di Sciara Sciat giacciono insepolti ovunque: molti sono inchiodati alle piante di datteri come Gesù Cristo. A molti hanno cucito gli occhi con lo spago; molti sono stati messi sotto terra fino al collo, si vede solo la testa; moltissimi hanno avuto le parti genitali tagliate.*

Leggendo queste parole è comune provare disgusto, impotenza e odio. Non ci si capacita di come l'uomo riesca a macchiarsi le mani del sangue di un suo simile compiendo tali azioni. Azioni brutali, senza senso, fatte solo con il desiderio di fare del male. Quella giornata è stata a discapito dei militari. Da quel pomeriggio in avanti le giornate sarebbero state a discapito dei civili, giornate passate a cercare il "traditore" arabo. In quelle ore le impiccagioni collettive erano un qualcosa di abituale. Dal giorno seguente sarebbe iniziato il peggio per gli arabi, Giolitti tramite un telegramma ordinava che i prigionieri da quel momento in poi dovevano essere imbarcati su delle navi per l'Italia. Dai resoconti che ci sono pervenuti si può capire che quei barconi colmi di gente straniera non erano tanto diversi dai barconi che arrivano in questi ultimi anni a Lampedusa. Barconi stracolmi di uomini, donne e bambini che si dirigono in una terra a loro sconosciuta. E' impressionante quanto, confrontando le parole del libico Habìb Wada'ah el-Hasnawi riguardo ai barconi colmi di arabi diretti in Italia con un articolo qualunque che parla dei barconi che giungono a Lampedusa, si possano trovare tante somiglianze. Le parole di Habìb Wada'ah el-Hasnawi:

*Le navi che trasportavano le prime ondate di prigionieri ondeggiavano pericolosamente nel Mar Mediterraneo, tanto erano piene e chi guidava le navi sembrava non interessarsi al destino di quei disperati, tenuti prigionieri su navi gelide e scomode, senza sapere che i luoghi nei quali erano diretti sarebbero stati ancora più terribili, ancora più freddi ed umili, e certamente inadatti ad ospitare essere umani.*

Le uniche parole che possono venire in mente rileggendo queste righe sono: la storia si ripete. Un altro esempio dove si può notare questa situazione, cioè che la storia si ripete, è leggendo la testimonianza di un giornalista del tempo, Giuseppe Bevione, che descriveva gli arabi all'arrivo in Italia:

*Sono uomini di tutte le età: vecchi canuti e giovinetti imberbi; negri di faccia orrenda e arabi di puro profilo. Non portano via nulla che lo straccio di tela che li ricopre.*

E ancora:

*Gli arabi camminano al passo dei soldati, in un silenzio assoluto, senza levare neppure il lieve rumore dei piedi scalzi, come ombre. Si stringono gli uni agli altri, quello che segue si attacca al lembo del barracano di quello che lo precede. Sentono, mentre partono per l'ignoto, la necessità di fondersi in un blocco solo, di sommergersi nella massa insensibile come un gregge sotto una bufera.*

Bevione, *Come siamo andati a Tripoli*, cit., p.371

E' abbastanza esplicito a cosa si può paragonare questo scritto: a una testimonianza di un ebreo catturato nella Seconda Guerra Mondiale, a un ebreo sopravvissuto ai campi di concentramento. Tornando alla guerra in Libia, dopo un anno di conflitti, il 18 ottobre 1912 i plenipotenziari di Italia e Turchia firmavano il trattato di pace. A questo punto la terra promessa o terra incantata era ormai dell'Italia ma gli arabi non sembravano molto felici di questo passaggio di potere così gli ex guerrieri arabi si trasformarono in veri e proprio



ribelli per i quali la principale pena era la forca. Conclusa la pace, l'Italia ora doveva conquistare l'interno del paese, dopo due anni di conflitti era riuscita ad occupare il Gebel da Tarhuna, l'oasi di Ghadames e la regione del Fezzan. Per occupare quei territori servivano molte truppe, truppe di cui l'Italia non disponeva poiché si stava preparando alla Prima Guerra Mondiale. In Cirenaica la situazione non era tra le migliori, il generale Giovanni Ameglio era riuscito a occupare solamente alcuni porti come Bengasi, Tocrà, Derna e Tobruq. Come avversario si trovò ad affrontare il Gran Salusso e, dopo alcuni mesi, deciso a reprimere la resistenza senussita, iniziò ad utilizzare, come strumento di intimidazione, la forca. Arriva così l'articolo sull' *Avanti!* del 5 dicembre 1913, dove vengono pubblicate sei fotografie in cui ci sono dei soldati italiani intenti a compiere l'impiccagione di alcuni arabi. Queste immagini fecero scalpore, tanto da essere denunciate nella seduta parlamentare del 18 dicembre 1913. Filippo Turati disse le seguenti parole:

*Ho sentito dire dal Re, pochi giorni or sono, che l'acquisto della Libia dà all'Italia una grande missione di civiltà, e che abbiamo come primo fine quello di renderci amiche quelle popolazioni, col rispettarne la religione, la proprietà e la famiglia e col far loro apprendere i benefici della civiltà. Ma io vedo dappertutto l'ombra della forca protendersi sulla vostra impresa! [...] Ogni soldato che compie la nobile funzione del boia riceve per mezzo dei carabinieri una sportula di cinque franchi [...]. Io mi domando se siamo in Italia, e se il Governo sappia che una tal Cesare Beccaria è nato in Italia.*

Camera dei Deputati, Atti parlamentari, legislazione XXIV, sessione I, tornata del 18 dicembre 1913, pp.555-557

Non poteva pronunciare parole più giuste e più veritiere di queste. Mesi dopo furono condannati 27 arabi, nonostante non ci fossero motivi sufficienti. Le condanne continuarono per mesi e anche le proteste non si facevano attendere. Per far finire tutte le polemiche contro le sentenze di morte il governatore della Cirenaica dichiarò:

*Assumo perciò con piena coscienza tutta intera la responsabilità che mi spetta nell'adempimento di questo doloroso dovere.*

Il ministro Martini replicò alle sue parole con ciò:

*Non si può, certo, disconoscere la necessità di punire con la pena capitale reati così gravi come quelli di tradimento nelle condizioni descritte da V.E; ma non posso, tuttavia, tacerle che permane in me la viva preoccupazione che un uso troppo frequente di provvedimenti così radicali di repressione danneggi la causa della pacificazione.*

La discussione tra il Ministero delle Colonie e il governatore Ameglio, sull'abuso della pena di morte, è considerato un titolo di merito per entrambi, ma questo non li scagiona dall'essere complici con i militari. La prima persona che si renderà conto che non si pacifica una colonia con il genocidio della sua gente sarà Martini quando nel 1915 sarà costretto ad assistere al crollo della dominazione italiana in Libia.

La sofferenza dei libici li portò a rivoltarsi la notte del 28 novembre 1914 con l'attacco alla Gahra di Sebha. Da quella notte ebbe inizio la grande rivolta araba, quella che avrebbe incendiato l'intera Libia e respinto gli italiani. Finì così il primo tentativo di occupare la Libia, era durato quattro anni e ne sarebbero trascorsi altri diciassette prima di vedere la *quarta sponda* occupata interamente.

## **La strage di Debrà Libanòs**

---

La politica coloniale dell'Italia trovò una sua coerente giustificazione nell'ideologia fascista e riprese quindi avvio subito dopo l'avvento di Mussolini: la presenza italiana in Libia fu consolidata (1923-1925), la conquista della Somalia fu ultimata (1923-1928). La decisione di intraprendere una campagna militare in Etiopia invece si delineò posteriormente, a partire dal 1930. Il pretesto per l'avvio delle operazioni militari fu l'incidente presso la località di Ual Ual, lungo la frontiera somala, in una zona dove i confini non erano ben

definiti. Per il controllo di numerosi pozzi quivi situati scoppiò un insieme di azioni belliche sui cui responsabili si dibatté a lungo, e l'imperatore d'Etiopia, Hailè Selassiè, si rivolse alla Società delle Nazioni. Ma Inghilterra e Francia, che non volevano perdere l'appoggio di Mussolini nel nuovo scenario politico d'Europa, impedirono di fatto che l'azione italiana fosse ostacolata. Solo in un secondo tempo, quando l'opinione pubblica internazionale iniziò a mobilitarsi contro la violenta aggressione dell'Italia, la Società delle Nazioni approvò una serie di sanzioni economiche contro l'Italia (ottobre 1935). Il 2 ottobre 1935 Mussolini annunciò l'inizio della guerra, usando come giustificazione la bruciante sconfitta subita dall'Italia alla fine del secolo precedente:

*Con l'Etiopia abbiamo pazientato 40 anni! Ora basta! Alla Lega delle nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni. Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny, caduti in eroico assalto che strappò un riconoscimento di ammirazione dello stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre... Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà. Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio. Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari. Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra. Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto.*

*<http://www.alterhistory.altervista.org/Documenti/testiGET.php?titolo=testo=DiscorsoEtiopia>*

L'esito della guerra fu facilmente immaginabile, considerando l'enorme dispiegamento di mezzi disposto dall'Italia. Il 3 ottobre le truppe italiane invasero l'Etiopia dall'Eritrea, occupando in breve tempo Adua, Axum, Adigrat, Macallè. A metà novembre la direzione delle operazioni fu affidata al generale Pietro Badoglio, che entrò ad Addis Abeba il 5 maggio 1936. Il 9 maggio 1936

Mussolini poté proclamare la costituzione dell'Impero italiano di Etiopia, attribuendone la corona al Re d'Italia Vittorio Emanuele III.

La guerra per la conquista d'Etiopia fu la prima voluta e vinta da Mussolini e per questo fu ampiamente glorificata dal regime. Ma cosa fu veramente la guerra per quegli italiani che la combatterono? Quale impero pensavano di costruire i coloni? Di quale razzismo erano intrisi i loro comportamenti? A queste domande si possono trovare risposte attingendo dagli scritti lasciati dai soldati, da impiegati di basso ordine, maestri e piccoli notabili di provincia, ufficiali inferiori, gerarchi di periferia, contadini senza terra e operai disoccupati giunti in Etiopia per costruire l'Impero. Uno dei primi temi che emerge dalla memorialistica è legato all'impatto con l'Africa. Se si tratta di paesaggi naturali, si legge di estasi meravigliate nei confronti dei luoghi, dei paesaggi, della natura. La fascinazione però non significa precisione nella descrizione: i paesaggi del Corno d'Africa non sono apprezzati per quello che sono, ma per quanto possono richiamare dei tratti affini all'Italia. E laddove non si riesce a ridurre tutto a qualcosa di noto, prevale il disprezzo. Se invece si tratta di paesaggi antropici, si leggono esplicite manifestazioni di rifiuto, soprattutto alla vista di centri abitati, definiti *caricature di cittadine europee*. Insomma, i tramonti e la natura (apprezzata in quanto sfruttata, conquistata, assimilata, addomesticata: colonizzata) sembrano piacere assai più delle città indigene e dei loro abitanti, come se l'Africa facesse meglio a essere vuota di africani. Poiché il regime aveva promesso la conquista dell'Impero, sorse in un po' tutti gli italiani in Africa il gusto del dominio. Infiamma gli scritti memorialistici non solo la volontà di rivalsa sociale e morale, ma anche l'adesione ideologica al progetto del regime che voleva costruire un impero tramite la soggiogazione del nemico: occorreva proiettare sul "nero", il subordinato, la propria aspirazione al dominio "bianco", italiano, fascista. Tale semplice ed efficace trinomio era quello fatto passare tramite propaganda dal regime, che sarebbe trapassato nei comportamenti, nella memoria, nel senso comune. Franco Ciarlantini, che si trovava in Etiopia durante gli anni della conquista, sentì la necessità di riportare le sue impressioni circa le vicende e le azioni compiute durante l'impresa bellica:

*Questa guerra dimostrerà ancora una volta che l'uomo bianco regge sopra ogni altra razza a emozioni, fatiche, malattie e l'italiano più di tutti. Il piccolo italiano nostro, con i suoi organi fragili, la sua statura modesta, nutrito senza scialo, dà prova di capacità e disciplina.*

F.Ciarlantini, *Seconda guerra*

Ma per imporsi su un popolo la pretesa di superiorità non risulta bastevole: il semplice camminare fischiando con la fronte alta e le mani in tasca ostentando una certa spavalda allegria di dominatori, come la propaganda voleva, di certo non avrebbe garantito all'Impero vita lunga. Infatti, le modalità con cui il dominio coloniale era esercitato andavano da esecuzioni capitali a operazioni di rastrellamento, da rappresaglie attuate o minacciate a barbare torture:

*Assisto a processi presso il tribunale italiano per gli indigeni [...] Spesso è un'infamia senza nome quando visibilmente colpisce degli innocenti sottoposti a una procedura per essi incomprensibile, che li porta a condanne atroci senza che vengano neppure a sapere perché sono stati condannati. [...] Sovente i carabinieri incaricati di arrestare gli indigeni per sospetti reati, che magari non esistono, cominciano, secondo il costume, a caricarli di botte. Se poi si accorgono di averne date troppe e di aver prodotto cicatrici indelebili, perché gli arrestati non possano piantar grane con i loro superiori li accoppiano addirittura. Poi fanno il verbale nel quale dicono che l'arrestato aveva tentato di fuggire o di ribellarsi.*

Dal diario di *Ciro Poggiali*, inviato speciale del *Corriere della Sera* ad Addis Abeba nel '36-'37

Per comprendere meglio la portata delle violenze perpetrate per imporsi come assoluti dominatori, un episodio sul quale ci si può soffermare è il massacro attuato presso il monastero di Debrà Libanòs, tragico epilogo di una serie di violenze permesse quando non esplicitamente ordinate come rappresaglia dall'allora viceré d'Etiopia Rodolfo Graziani, che aveva subito un attentato alla sua persona il 19 febbraio 1937. In occasione della nascita dell'erede al trono di

casa Savoia, presso Addis Abeba si erano organizzati festeggiamenti, durante i quali alcuni etiopi avevano lanciato granate sulle autorità. A questo episodio, che causò 7 morti e una cinquantina di feriti, seguì una feroce rappresaglia da parte degli italiani, così descritta da Ciro Poggiali nel suo diario:

*Tutti i civili che si trovano in Addis Abeba, in mancanza di una organizzazione militare o poliziesca, hanno assunto il compito della vendetta condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadristo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiano quanti indigeni si trovano ancora in strada. Vengono fatti arresti in massa; mandrie di negri sono spinte a tremendi colpi di curbascio come un gregge. In breve le strade intorno ai tucul sono seminate di morti. Vedo un autista che dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza, gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara ed innocente.*

Furono incendiate case, chiese copte, raccolti, bestiame e le esecuzioni di ipotetici colpevoli si protrassero per i mesi successivi fino all'eccidio di monaci del 21 maggio 1937 voluto da Graziani, che era convinto che nel monastero avessero trovato riposo e protezione i responsabili dell'attentato. Graziani ordinò l'eliminazione di tutti i monaci al reparto capeggiato dal generale Pietro Maletti con questo telegramma:

*Questo avvocato militare [il maggiore Franceschino, N.d.R.] mi comunica proprio in questo momento che ha raggiunto la prova assoluta della correttezza dei monaci del convento di Debrà Libanòs con gli autori dell'attentato. Passi pertanto per le armi tutti i monaci indistintamente, compreso il viceprieore. Prego darmi assicurazione comunicandomi numero di essi.*

A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005

Stando al rapporto steso dal generale Maletti, vennero uccisi 297 monaci e 23 laici; ma probabilmente gli etiopici assassinati furono almeno mille. Inoltre, il 26 maggio, Graziani ordinò l'esecuzione di tutti i diaconi, ovvero 129 persone:

*Confermo pienamente la responsabilità del convento di Debrà Libanòs. Ordino pertanto di passare per le armi tutti i diaconi.*

Vennero inoltre uccisi altri 276 individui tra insegnanti e studenti di teologia. L'atroce soffocamento della sommossa del febbraio '37 è, però, soltanto un episodio, seppur significativo, di quello che è stato un molto più ampio annientamento degli etiopi, contro i quali furono impiegati fin da principio mezzi disumani: l'essenziale, per il Duce, era di spezzare la resistenza nemica il più in fretta possibile. La scelta di tali mezzi, però, non fu dettata da motivazioni strategiche, ma fu un deliberato gesto di disprezzo. Mussolini voleva mettere in evidenza che l'Etiopia ai suoi occhi non era uno Stato sovrano, bensì un territorio selvaggio, per il quale non valevano le regole del diritto internazionale. Parimenti, gli indigeni non erano da considerarsi uomini come gli italiani o comunque come gli europei, ma selvaggi con i quali non avere remore. E così il Duce autorizzò personalmente l'impiego di ogni strumento, come si può evincere dai telegrammi che nel biennio '35-'36 inviò a Badoglio e Graziani:

*27/10/1935: Autorizzato impiego gas come ultima ratio per sopraffare resistenza nemico et in caso di contrattacco.*

*28/12/1935: Dati sistemi nemico di cui a suo dispaccio n. 630 autorizzo V.E. all'impiego anche su vasta scala di qualunque gas et dei lanciafiamme.*

*19/1/1936: Manovra est ben ideata et riuscirà sicuramente stop Autorizzo V.E. a impiegare tutti i mezzi di guerra – dico tutti – sia dall'alto come da terra stop.*

*29/3/1936: Dati metodi guerra nemico le rinnovo autorizzazione impiego gas qualunque specie et su qualunque scala.*

Ma non sono solo i gas l'elemento su cui riflettere, né lo è la condotta bellica del periodo successivo alla fine delle operazioni di conquista con le sue stragi e i suoi massacri, infittitisi dopo l'attentato a Graziani: vicende e fenomeni che pure mantengono una gravità particolare. La stessa decisione di fare una guerra di espansione africana negli anni Trenta, con *quella* propaganda e con *quelle* ideologie, dovrebbero far riflettere. Considerarla come un'ordinaria spedizione coloniale, non vederne le ricadute e la gravità a livello internazionale, o peggio ancora ridurla a un qualsiasi incontro esotico fra popoli e culture ne occulta la specificità. L'atteggiamento tenuto dagli italiani è riflesso dei pregiudizi che ne offuscavano il giudizio, presenti nelle teste dei combattenti perché inculcati dal regime. L'indigeno, scrissero,

*Non è uguale a noi. L'indigeno è e sarà sempre il dominato e il conquistato, e noi i conquistatori e i dominatori, se non vogliamo adoperare la parola "padroni" che ha troppo sapore di schiavitù. [...] Si potrebbe dire la questione della necessità di un dominio incontrastato dei bianchi sugli indigeni.*

Dario Lischi (Darioski), *Nell'impero liberato*

La *necessità del dominio* nasce dalla pretesa bianca di superiorità, fomentata dalla concezione che si ha dei neri: sono poco più che bestie.

*Gli africani erano infingardi e non avevano voglia di lavorare: "non un orto, non un fiore coltivato: non un albero piantato e amato. Questa povera gente ha l'animo della capra: aspetta del cielo il germoglio; e appena spuntato lo mangia" [1]. Gli africani erano selvaggi e selvaggio (nel senso di poco valore e di scarsa evoluzione) era di conseguenza persino il loro bestiame: "roba non selezionata: vacche spelacchiate, pecore rognose, capre da scannatoio, ronzini da beccamorto". [2] Selvagge erano le loro danze, quelle "fantasie" che a chi vi assisteva per la prima volta apparivano "primigenia violenza orgiastica". [3][...] Selvagge infine, ma l'elencazione potrebbe continuare, erano le loro musiche: "le scimmie avrebbero inorridito a sentire il coro lacerante di*



*stonature che quell'accollita ignorante di selvaggi ascoltava invece con suprema dignità e delizia". [4]*

Nicola Labanca, *Una guerra per l'Impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*

[1]Benelli, *Io in Africa* - [2]Brocchieri, *Cieli d'Etiopia* - [3]Berretta, *Abbiamo sempre 20 anni* - [4]Meloni, *Il redivivo dell'Adi Abò*

Spunta così la questione del *fordello dell'uomo bianco*, espressione coniata da Rudyard Kipling per giustificare l'espansionismo coloniale negli ultimi anni del 1800, che impone all'europeo di incivilire i rozzi africani, nonostante ciò arrechi più benefici a questi ultimi:

*[...]Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco  
Nessuna vistosa autorità regale,  
Ma lavoro di servo e di spazzino  
Il racconto di cose banali.  
I porti in cui non entrerai  
Le strade che non percorrerai  
Le costruirai con la tua vita,  
E le contrassegnerai con la tua morte.  
Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco  
E ricevi la sua antica ricompensa:  
Il biasimo di coloro che fai progredire,  
L'odio di coloro su cui vigili  
Il pianto delle moltitudini che indirizzi  
(Ah, lentamente) verso la luce. [...]*

<http://www.pbmstoria.it/unita/04474n-01cs2/percorsi/txt/1014.php>

Il meccanismo di riduzione del nemico a *bestia* -che poco o nulla ha di umano- è efficace se si tratta di voler giustificare una condotta bellica altrimenti non ammissibile. La guerra contro i civili, ovvero una dura repressione attuata nei confronti del corpo non strettamente militare dello schieramento avverso, pone le sue basi anche su questo: la progressiva screditazione dell'altro, che viene così inteso come inferiore e da eliminare, opprimere, annientare senza remora alcuna.

## Guerra giusta?

---

Il colonialismo può essere inteso come una delle tante matrici della disumanizzazione della guerra, una strategia bellica di legittimazione di pratiche aberranti come quelle di sistematico sterminio che si colloca sulla stessa lunghezza d'onda di altre: dopotutto, l'atrocità della guerra ha sempre richiesto una scusante -di natura legale, divina, giuridica, umanitaria- che la potesse rendere degna dell'aggettivo "giusta". Giusta in che senso e giusta per chi, questi sono aspetti su cui oggi ancora si tende a dibattere; non è semplice giungere a una conclusione. Per alcuni la guerra è un male assoluto che deve essere sempre evitato e c'è chi invece ha elaborato teorie che consentissero di giustificare il ricorso alla guerra. Come Norberto Bobbio illustra ne *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, storicamente ciò è avvenuto in vari modi:

*Si dice: non tutte le guerre sono uguali; vi è guerra e guerra. Alcune guerre sono un male, altre non lo sono. Sono un male, per esempio, soltanto le guerre di conquista, non le guerre di difesa.[...]La guerra e' un male minore. Tutte le guerre sono un male, ma vi possono essere malanni peggiori della guerra, la perdita della libertà, dell'onore nazionale, della fede avita. Qui siamo di fronte a un conflitto di valori. La guerra rappresenta solo la negazione di un valore, quello della pace. Ma la pace è il valore supremo? Non vi sono altri valori più alti della pace? La libertà, la giustizia, l'onore, la religione? [...]La guerra è un male [...] ed è un male necessario. Necessario perché senza guerra non c'è progresso, non c'è sviluppo storico. La storia procede per affermazioni e negazioni: se non ci fosse la negazione, non ci sarebbe neppure l'affermazione. [...] La guerra non è né un bene né un male. È un fatto. Essendo un fatto, è quello che è. Non si discute: lo si accetta.*

[http://www.ildialogo.org/pace/Formazione\\_1277736488.htm](http://www.ildialogo.org/pace/Formazione_1277736488.htm)

In epoca antica, dichiarare e muovere guerra era giusto e basta: i Greci ammettevano la battaglia con fini espansionistici e di sottomissione di popoli ritenuti “nati per essere schiavi”:

*Comandare ed essere comandato non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli, e certi esseri, subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati, parte a comandare. [...] È evidente che taluni sono per natura liberi, altri schiavi, e che per costoro è giusto essere schiavi. [...] C'è in realtà uno schiavo e una schiavitù anche secondo la legge e questa legge è un accordo per cui ciò che si è vinto in guerra dicono appartenere al vincitore.*

Aristotele, *Politica*

Furono i Romani i primi a stabilire che per essere *giusta* una guerra dovesse essere anche *legale*: si parlava di *bellum iustum* quando la guerra era indetta secondo un rituale prestabilito, che prevedeva fra l'altro che intercorressero 30 giorni fra la dichiarazione e l'effettivo inizio delle ostilità. L'espressione *bellum iustum* indicava quindi la guerra secondo le regole del diritto, poi nel corso dei secoli il concetto ha oscillato da un senso strettamente giuridico a uno teologico (quel *Dio lo vuole!* usato come incentivo per i primi crociati) fino a uno morale, secondo il quale il conflitto è finalizzato alla difesa dei diritti umani inalienabili. Nella storia la guerra si è presentata più spesso come eticamente giusta che come legittima: la nozione che entrambi i contendenti hanno il diritto di combattersi comincia dalla nascita degli stati. Quello della guerra giusta è un dibattito andato avanti di pari passo con la distinzione tra Stato e Chiesa. In Occidente si cominciarono a stabilire norme che legittimassero i conflitti armati dopo la Guerra dei Trent'Anni, che iniziò come guerra di religione ma finì col dilaniare l'Europa e gli Stati sentirono l'esigenza di togliere al Papa l'ultima parola. Per tutto il Medioevo infatti erano stati i pensatori cristiani - Agostino d'Ippona, Tommaso d'Aquino e Bernard de Clairvaux per citare alcuni esempi significativi- che avevano tentato di coniugare la non-violenza predicata nel Vangelo con le mire espansionistiche papali. Ma, se nel Medioevo il Pontefice incarnava un'autorità politica superiore a quella dei singoli principi e quindi

dichiarava guerra per loro, già nel Quattrocento cominciò ad affermarsi il concetto per cui gli Stati avevano diritto alla sovranità e quindi anche a quello di muovere guerra ogniqualvolta lo desiderassero, anche se permase la necessità di giustificarsi. Gli appigli legali non mancavano -fossero essi cavilli giuridici o pretese dinastiche per parentele alla lontana- e gli Stati considerarono sempre lecito dichiarare guerra. Tale situazione si protrasse fino alla Prima Guerra Mondiale. Di fatto anche con le Conferenze dell'Aja (1899 e 1907) e poi con le 4 convenzioni di Ginevra (1949) s'era tentato più di stabilire quale fosse il giusto grado di violenza tra i combattenti, piuttosto che decretare se e quando fosse giusto attaccare un soggetto; erano però vietati il saccheggio e il bombardamento di aree occupate esclusivamente da civili. Fu comunque la prima volta che lo *ius in bellum* venne formalizzato: benché fin dal Medioevo vigessero norme derivanti dalla tradizione cavalleresca che imponevano ai soldati di non "eccedere", non esisteva nulla di scritto, se si eccettua la Sunna tenuta in considerazione nel mondo islamico, dove si specifica che nei conflitti militari non bisogna colpire bambini, religiosi e alberi. Per la tradizione islamica inoltre la guerra giusta esiste, ed è quella di difesa (definita *piccola Jihad*, in coppia con la *grande Jihad* che è invece la lotta contro le proprie passioni). Nel Novecento il concetto di guerra giusta mutò nuovamente di significato, a causa dei nuovi armamenti (la tecnologia bellica conobbe una fase di sviluppo esponenziale), della nuova visione politico-ideologica, dell'informazione sulle vittime anche in campo nemico, che raggiungeva sempre più persone. Poiché i combattimenti più non riguardavano la sola componente militare delle popolazioni, fu necessario mobilitare l'intera opinione pubblica sulla *necessità* della guerra. Uno strumento perfetto per tale scopo fu la propaganda, di cui si fece largo uso per diffamare, esecrare, screditare il nemico, disumanizzandolo al fine d'ottenere il consenso pubblico. Da qui l'esigenza di colpire i civili: non era più bastevole vincere gli eserciti, occorreva privarli del loro supporto morale. Questa strategia condusse ai tristemente noti massacri che si consumarono nelle Guerre Mondiali, benché essi, come abbiamo cercato di mettere in luce, avessero avuto degli antecedenti nelle guerre coloniali, utilizzati come banchi di prova per sperimentare aberranti attività.

Quando venne ratificata la Carta delle Nazioni Unite, si rifiutò la guerra come strumento per porre fine a conflitti e la si ammise solo in caso di aggressione di uno stato a un altro stato. Da ciò derivano i dibattiti odierni: nessuna legge infatti autorizza la “guerra umanitaria”. Esiste però il documento ONU *R2P* (*Responsibility to Protect*), che consta di una serie di principi basati sull’idea che la sovranità non è un *diritto*, ma una *responsabilità*, e si concentra sulla prevenzione e la cessazione di quattro crimini: genocidio, crimini di guerra, crimini contro l’umanità e pulizia etnica.

Ma l’R2P non ha forza giuridica, e rimane chi sostiene che sia lecito intervenire in *casi estremi*. Come interpretare il concetto di *caso estremo* rimane comunque una questione insoluta: le finalità di tipo coloniale possono essere facilmente celate dietro a un interventismo dichiarato *giusto*.

- Alberto Mario Banti, *Il senso del tempo. Manuale di storia*, Laterza , Bari 2008
- Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005
- Aristotele, *Politica*, tratto da
- Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, legislazione XXIV, sessione I, tornata del 18 dicembre 1913*, pp.555-557
- Dario Lischi (*Darioski*), *Nell'impero liberato*, Nistri Lischi, Pisa 1937
- E. Corradini, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano 1911
- F.Ciarlantini, *Seconda guerra*, Mondadori, Milano 1938
- Francesco Maria Feltri, *La torre e il pedone*, © SEI, 2012
- <http://www.alterhistory.altervista.org/Documenti/testiGET.php?titolotesto=DiscorsoEtiopia>
- [http://www.filosofico.net/Antologia\\_file/AntologiaA/arist6yhfs3cmdf.htm](http://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaA/arist6yhfs3cmdf.htm)
- <http://www.laperfettaetizia.com/2009/07/la-strage-di-debra-libanos.html>
- <http://www.pbmstoria.it/unita/04474n-01cs2/percorsi/txt/1014.php>
- <http://www.storiaxisecolo.it/fascismo/fascismo14.htm>, per il diario di Ciro Poggiali
- Nicola Labanca, *Una guerra per l'Impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, società editrice Il Mulino, Bologna 2005.
- Norberto Bobbio, *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra* tratto da [http://www.ildialogo.org/pace/Formazione\\_1277736488.htm](http://www.ildialogo.org/pace/Formazione_1277736488.htm)